

Una lezione di coerenza

Walter Lorenzoni

L"Dossier" allegato a questo numero, il più corposo tra quelli usciti finora, mette insieme, nella sezione finale "Specola", un cospicuo numero di testimonianze raccolte tra amici e conoscenti di Francesco Teodoro ad un anno dalla sua morte.

Teodoro, oltre ad essere stato presidente della Fondazione Luciano Bianciardi per due anni, ha contribuito in maniera determinante alla nascita del "Gabellino", dandogli la struttura e la veste grafica che, nella sostanza, conserva tuttora. Anzi, all'inizio, ormai più di sette anni fa, come ci fece notare garbatamente Ottavio Cecchi - un altro amico e collaboratore del giornale recentemente scomparso -, l'identità della rivista si doveva principalmente alla sua cifra formale. È partendo da qui che poi, piano piano, il periodico è cresciuto, incrementando i settori di intervento e le sezioni e rendendo più complessa e organica l'articolazione interna. Ogni ampliamento del "Gabellino" che, nel corso del tempo, si è reso necessario ha cercato di rispettare quell'imprinting di rigore e sobrietà che Teodoro ci ha voluto dare prima di lasciare che camminassimo con le nostre gambe. Ricordo che, nelle discussioni preparatorie alla nascita della rivista, il suo approccio andava oltre le questioni grafiche e formali, e investiva direttamente i contenuti: bisognava seguire come regola metodologica generale un coerente principio di economia, una sorta di rasoio occamista, per cui non si doveva mai aggiungere

niente che non fosse strettamente necessario e ogni complessità doveva essere ridotta ai suoi elementi semplici per vedere se era possibile ricomprenderla in strutture già note.

Sul momento, devo confessare che non capivo bene questa sua insistenza sul togliere, laddove la nostra preoccupazione di allora era invece cercare, trovare e, soprattutto, mettere. L'ho compresa successivamente, quando, per altre vie, mi sono ritrovato a studiare l'oggetto rivista: al contrario delle riviste-contenitore, mero assemblaggio di materiali irrelati, in cui le pagine di destra non sanno cosa dicono quelle di sinistra, ciò che Teodoro aveva in mente era un prodotto la cui leggibilità d'insieme era data da una particolare scansione interna, garantita dall'equilibrio tra le forme e i contenuti e da un'intrinseca funzionalità e vitalità. Un prodotto, insomma, in cui la simmetria delle forme, l'essenzialità delle linee e l'uso accorto dei caratteri tipografici si saldano strettamente con la coerenza logica e la chiarezza argomentativa, perché nel disordine formale non può darsi alcun rigore concettuale.

Sempre nel "Dossier", poi, accanto a rubriche ("Bianciardi", "Riviste") e collaborazioni (Jatosti, Farabbi) ormai consolidate, l'altro consistente nucleo

omogeneo di interventi è rappresentato dalle interviste ai protagonisti del progetto "Scrittori di pace", che, secondo la nuova formula sperimentata quest'anno, ha visto, in periodi diversi, la permanenza in provincia di Grosseto di quattro autori immigrati di prima generazione che vivono nel nostro paese e scrivono in italiano. Le interviste, se lette unitariamente, disegnano un quadro piuttosto completo e significativo sullo stato attuale della cosiddetta letteratura della migrazione in Italia. Essendo state fatte seguendo un medesimo canovaccio, consentono, inoltre, di avvicinarsi ai diversi aspetti della problematica secondo un interessante e variegato gioco di punti di vista e di possibili interpretazioni.

Molti dei temi emersi nelle interviste sono stati oggetto di discussione nelle scuole, perché proprio questo prevedeva il progetto: la presenza e il lavoro degli scrittori innanzi tutto, anche se non solo, tra gli studenti della nostra provincia. Il tutto in linea con una politica culturale praticata dalla Fondazione Luciano Bianciardi fin dalla sua nascita, che intende valorizzare il lavoro di base sul territorio, cercando di muoversi tra dentro e fuori, tra istanze locali e globali.

E di scuola si occupa di nuovo la specifica sezione del "Dossier", che vorrebbe dare continuità alla riflessione su un tema che finora è comparso in maniera intermittente sulle pagine del "Gabellino", ma che risulta essere decisivo per comprendere alcune delle trasformazioni fondamentali della

nostra società e, per quel che ci riguarda più da vicino, anche del lavoro culturale.

L'articolo pubblicato (Rosati) mette a fuoco una figura sociale su cui siamo più volte ritornati, quella dell'insegnante. Tale interesse, da parte nostra, è prima di tutto collegato all'oggettivo dato sociologico per cui nella nostra istituzione operano e hanno operato, in grande maggioranza, insegnanti. In secondo luogo, poi, è dovuto al fatto che la Fondazione ha da sempre avuto un'attenzione particolare per la trasmissione del sapere, realtà che non può essere elusa da chi svolge un'attività culturale e ne ricerchi senso e ragioni. In terzo luogo, infine, è da mettere in relazione con le nostre ricerche più recenti (editoria e riviste), dove gli insegnanti ritornano continuamente come protagonisti di una miriade di attività, spesso pulviscolari, legate all'associazionismo culturale, al far rivista, alla promozione editoriale ecc. Una figura centrale, in definitiva, di quella intellettualità diffusa, di cui abbiamo più volte parlato su questo giornale, sospesa tra una oggettiva condizione di subalternità e alienazione culturale, da un lato, e una lenta presa di coscienza del fondamentale ruolo svolto nella riproduzione sociale del consenso, dall'altro.



Edizione del 1967